

Critica Sociale

Anno LXXI N. 7 / 4 maggio 1979 / L. 500

Spedizione in abbonamento postale gruppo II/70

1471143 73071014
72111430198 291712

Doc. N. **805/1**



C'ERA UN PIANO DI
CURCIO
PER SALVARE
MORO
COME NACQUE
PERCHÈ FALLI...

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO SULLA MORTE DI ALDO MORO

2 - NOV. 2016

ARRIVO
Prof. N. 2388

Mani Pulite

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano
fondata nel 1891

Anno LXXXI n. 7/4 maggio 1979

Fondatore
Filippo Turati

Direttori
Ugo Guido Mondolfo (1945-1958) **Giuseppe Faravelli** (1958-1974)

Ugoberto Alfassio Grimaldi

Condirettore
Umberto Giovine
Responsabile
Ugo Intini

Redazione
Floriana Lipparini **Andrea Pampanara**

Grafica / Impaginazione
Dana Willetts

Disegni
Nani Tedeschi

Archivio/Ricerche
Tina Principato **Lucia di Ricco**

Segreteria
Anna Spreafico

Società editrice della
Critica Sociale s.r.l.
Presidente / Direttore editoriale
Gianpaolo Pillitteri

Foro Buonaparte, 24 - 20121 Milano
Tel. (02) 806319 - 890105

Concessionaria esclusiva per la pubblicità:
SIPRA - Direzione generale: Via Bertola 34, 10122 Torino, tel. 5753 - Sede di Milano: Piazza IV Novembre 5, 20124 Milano, Tel. 69.82 - Sede di Roma: Via degli Scialoja 23, 00196 Roma, Telefono 369.921 - Ufficio di Bologna: Via della Liberazione 6/C, 40128 Bologna, tel. 371.071 - Ufficio di Firenze: Via dei Tornabuoni 1, 50123 Firenze, Tel. 211.842 - Ufficio di Genova: Largo San Giuseppe 3/23, 16121 Genova, tel. 540.151 - Ufficio di Napoli: Via Orazio 20, 80122 Napoli, tel. 684.422 - Ufficio di Venezia-Mestre: Via A. da Mestre 19, 30174 Venezia-Mestre, tel. 987.977
Agenzie in tutta Italia.

Autorizzazione del Tribunale Di Milano n° 646 del registro, dell'8.10. 1948.

Pubblicità inferiore al 70%

Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70
Distributore per l'Italia: Messaggerie Periodici s.p.a.
via G. Carcano 32, Milano

Un numero, lire 500. Abbonamento annuale, lire 13.000. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 20949202 - intestato alla Società casa editrice «Critica Sociale», Foro Buonaparte 24, 20121 Milano - oppure tramite assegno di conto corrente o circolare.

Fotocomposizione: Editor Via S. Agnese 3, Milano
Stampa: Litografica Via Rieti 6, Busto Arsizio (Va)

Sommario

	pagina
Agenda	3
Schermo	4
Suono	5
Scena	6
Visto	8
Scritto	10
Editoriali	14
Speciale	16
Reportage	24
Interviste	26
Inchiesta	28
Italia	32
Europa	39
Urss	42
Cina	43
Socialismo	44

Rubriche

Satira 2,12 / bloc-Note 5 / Il caffè 9 / Taccuino 10 / Socialismo e libertà 12 / Argomenti 13 / La città 37

la mia famiglia



MI SENTO UN PO'
DI DEPRESSIONE

... CORAGGIO BENIGNO E'
UNA DELLE COMPONENTI
STORICHE DEL NOSTRO
PARTITO..



... CON UN PO' DI SOLIDARIETA'
PROGRAMMATICA PASSA
TUTTO....



R. MALFATTI/79

Critica Sociale

UN ANNO FA, poco dopo le 13 del 9 maggio, una voce destinata a diventare familiare a milioni di italiani che l'ascolteranno, registrata, alla radio e alla televisione, annunciava da una cabina telefonica di Roma che Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, era stato ucciso dalle Brigate rosse. Erano trascorsi cinquantaquattro giorni dal rapimento dell'uomo politico in via Fani e dall'uccisione degli uomini della sua scorta.

In quei giorni succedettero molte cose, in Italia, alcune già note, altre meno conosciute, altre ancora da scoprire. Si inaugurò il primo governo di "unità nazionale", si misero posti di blocco bene in vista sulle autostrade, si avviarono indagini in tutta Italia. Si scoprì la "ragion di Stato" e si stabilì che il modo migliore di provare la propria fermezza è quello di star fermi. Si scoprì anche che era indispensabile che tutti gli italiani dimostrassero la loro fermezza, e che tutti, perciò, dovevano star fermi. Chi invece si mosse, per tentare di salvare la vita di Aldo Moro — già condannato dalla Dc e dal Pci alla fermezza eterna — fu accusato pubblicamente di voler incrinare il fronte della fermezza. Il 55° giorno, col ritrovamento del corpo di Moro nel portabagagli di una macchina parcheggiata nel centro di Roma, in via Caetani, fu quello della vittoria del "partito della morte" contro il "partito della vita", nel quale si trovava tuttavia larga parte della sinistra storica, rappresentata dal Partito socialista ma estesa oltre i suoi confini, molti cristiani, quasi tutta la "nuova sinistra" e robusti rappresentanti italiani ed esteri della cultura e del buon senso.

In questo partito c'era anche un certo numero di "brigatisti", a cominciare dal più noto rappresentante delle Brigate rosse: Renato Curcio. Fu infatti Curcio lo strumento dell'unica seria trattativa per la liberazione di Moro. Fu Curcio a lanciare ai rapitori i segnali che consentirono a Moro di arrivare a un passo dalla salvezza. La richiesta diretta di aiuto che il presidente democristiano sequestrato rivolse al leader socialista Bettino Craxi derivò anche dall'essere stato Craxi l'unico a cercare una via d'uscita dal vicolo cieco in cui Andreotti e Berlinguer si erano deliberatamente infilati, e l'unico a capire che c'era in Italia una sola persona in grado di conoscere le vere intenzioni dei brigatisti: Aldo Moro, che era loro prigioniero. In carcere, a Torino dove si celebrava, nella caserma «Lamarmora», il processo più

corazzato della storia d'Italia, c'era un altro prigioniero in grado non solo di intuire le mosse dei brigatisti rapitori, ma anche di influire sulle loro decisioni: Renato Curcio. Era stata scritta quasi tutta di pugno del leader storico delle Br la «*Risoluzione della direzione strategica*» diffusa in febbraio («La congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della "pace armata" a quella della "guerra"»); insieme a lui, in prigione, si trovavano altri brigatisti di rilievo. Il più cospicuo nucleo pensante del "partito armato" era concentrato nel carcere delle «Nuove» di Torino, il giorno del rapimento di Moro e nei due mesi successivi. I brigatisti in libertà — e fra loro i rapitori di Moro — dovevano per forza tener conto dell'importanza, quanto meno pubblicitaria, del processo di Torino, e perciò del suo protagonista Renato Curcio.

Ci si chiede: come poteva far parte del "partito della vita" Curcio, che l'indomani del ritrovamento del corpo di Moro griderà nell'aula della caserma «Lamarmora» che quell'assassinio era «un atto di giustizia rivoluzionaria, il più alto atto di umanità possibile in questa società divisa in classi»? Curcio che si difenderà dall'immediata accusa di apologia di reato affermando: «Quella che voi chiamate apologia è per noi l'analisi scientifica della realtà oggettiva e storica»? Curcio che di lì a un anno, in un'altra aula di tribunale — a Milano, pochi giorni dopo l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini — griderà agli uomini della giustizia: «Vi stenderemo come cani»? Per capire questa apparente contraddizione — Curcio che si adopera per salvare la vita di Moro, Curcio che promette morte a destra e a sinistra — bisogna fare un passo indietro.

Il 14 febbraio 1978, quando a Roma tre brigatisti fulminano nella sua macchina il magistrato Riccardo Palma, colpevole di aver collaborato alla rete di "carceri speciali" tessuta dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Renato Curcio sta completando la stesura di un documento più breve ma più importante della «*Risoluzione della direzione strategica*» che porta la stessa data. Nel documento, destinato alla diffusione interna all'area del partito armato nei giorni dell'imminente processo di Torino, il capo storico delle Br si impegna in una serie di critiche circo-

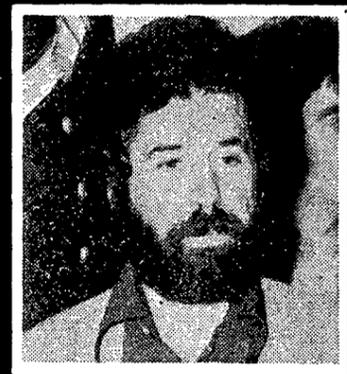
Vi raccontiamo come

CURCIO MORO

cercò di salvare

Un anno fa, l'assassinio di Aldo Moro, punto d'incontro fra la "strategia dell'immobilismo" Dc-Pci e la "strategia della morte" delle Br.

È falso che i rapitori di Moro avessero deciso fin dall'inizio di ucciderlo. Storia di una trattativa a distanza per salvare il presidente democristiano che non riuscì solo per il tradimento di Andreotti e perché Berlinguer scelse il "partito della morte"



Speciale

stanziate alla condotta delle nuove leve brigatiste. L'accusa più consistente fatta da Curcio è quella di "militarismo": le Br fanno lavorare sempre di meno la testa e sempre di più le «Nagant» 7.62: si diffonde la strategia dell'omicidio generalizzato, a un passo dal terrorismo puro, sempre condannato dai comunisti (le Br si considerano depositarie del vero comunismo).

All'origine del documento preparato da Curcio c'è la sua preoccupazione di vedere le truppe brigatiste impegnate in azioni senz'altro sbocco che la criminalità comune, e soprattutto il loro crescente isolamento dal "nucleo storico" sparso per l'Italia nelle carceri di Dalla Chiesa. Il processo di Torino sarebbe stato così, per i brigatisti riuniti per l'occasione in un unico luogo, il momento buono per chiarire una volta per tutte i rapporti interni delle Br. La storia dei movimenti clandestini è piena di chiarimenti di questo genere. Ma la mattina del 16 marzo un *commando* di brigatisti sequestra il numero uno della politica italiana, Aldo Moro. Questa azione procura ai brigatisti dell'esterno un peso politico di cui i brigatisti dell'interno devono a loro volta tener conto, dalla loro gabbia della caserma «Lamarmora» irta di carabinieri. Il documento di critica viene perciò soppresso in nome dell'immediata solidarietà. Ma il chiarimento — o resa dei conti — è solo rinviato, come spiega Michele Dzieduszycki nelle pagine seguenti.

CURCIO VALUTA SUBITO il carattere dirimpante del rapimento di Moro: si mette nei panni di Moro, poi in quelli dei rapitori (che, non dimentichiamolo, si muovono in base alle sue indicazioni generali), si mette perfino nei panni dello Stato per valutare meglio la situazione. «Se fossi io, lo Stato — dirà in quei giorni — farei subito lo scambio fra Moro e alcuni prigionieri politici. Poi farei la caccia all'uomo per trovare i rapitori». Durante i 55 giorni del rapimento, e soprattutto negli ultimi, decisivi, venti giorni, Curcio recita una parte di primo piano nella triangolazione Moro-«partito della vita»-«partito della morte». Ma deve recitare a soggetto: deve accennare le battute di un copione non scritto, altre deve suggerirle. Nel suo isolamento, non gli arrivano i testi dell'interrogatorio di Moro che potrebbero essere illuminanti e che le Br, seguendo una prassi consolidata, hanno probabilmente già spedito all'estero, dopo averne fatto una copia per ogni "colonna" operativa. Non sa nemmeno se la direzione strategica — formata dai capi-colonna — si è riunita o no, dopo via Fani. Sa però molto bene, perché in politica supera di una testa tutta la "direzione strategica" — come si può trarre il massimo profitto politico dal rapimento di Moro. Per questo cercherà fino all'ultimo di salvare la vita al presidente democristiano. In questo senso, non per i motivi

politici ma per l'effetto pratico della salvezza di Moro, Curcio si viene a trovare a fianco del "partito della vita" e contribuisce, forse involontariamente, a legare insieme nel "partito della morte" Andreotti, Berlinguer e quegli stessi brigatisti che alla fine uccideranno Moro, proseguiranno sulla strada "militarista" e "avventurista" e finiranno, un anno dopo, per rinnegare in modo plateale le indicazioni di Curcio su questioni importanti come il ruolo subalterno dei poliziotti nella macchina dello Stato.

A sollecitare Curcio sulla trattativa per la liberazione di Moro — il quale nel frattempo ha già delineato la situazione in tre lunghe lettere fatte recapitare ai dirigenti democristiani dai suoi carcerieri — è Giannino Guiso, socialista, avvocato di fiducia di diversi brigatisti incarcerati. In un'intervista di qualche giorno prima alla *Critica Sociale* (n. 7/1978) Guiso aveva detto: «Le varie azioni sono momenti tattici, in cui si verifica la coincidenza fra le dichiarazioni dell'esterno e quelle dall'interno del carcere», stabilendo così la possibilità di un dialogo a distanza fra Curcio e i rapitori di Moro. In un colloquio con Giuseppe Di Vagno, della Direzione del Psi, Guiso sostiene che sebbene «la compartimentazione e la condizione di detenuti [di Curcio e compagni] li escluda realmente da qualsiasi contatto esterno, ciò non significa che la loro influenza nell'organizzazione non sia reale e politica» (*La condanna di Aldo Moro* SugarCo, Milano 1979, p. 141). Bisogna vedere, però, se Curcio sarà disposto a collaborare col "partito della vita" per salvare Moro.

Curcio collabora attivamente dal 18 aprile, giorno in cui viene diffuso un «comunicato n. 7» firmato «Brigate rosse» che annuncia la morte di Moro, il cui corpo si troverebbe in fondo al Lago della Duchessa, in un'impervia località appenninica. «Anche un bambino capisce che questo comunicato è falso!» dice subito Curcio a Guiso. E' falso, infatti. E quando arriva l'autentico «comunicato n. 7» vi si legge che «il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti». Si chiede pertanto alla Dc di dare «una risposta chiara e definitiva». Nella Dc c'è uno scontro sotterraneo dove ha la meglio Andreotti, deciso a non muovere un dito per la salvezza del temibile padrino/rivale. Su un giornale del "partito della morte", *La Repubblica*, Eugenio Scalfari scrive che bisogna sacrificare Moro per salvare la Repubblica. A Montecitorio, il comunista Antonello Trombadori osa dire ad alta voce quello che altri dirigenti comunisti avviluppano in frasi ridondanti: «Vivo o morto, Moro è morto, perché deve vivere la Repubblica». Ed è come se una pesante pietra sepolcrale con su incisa la stella e la ruota dentata dei monopoli di Stato si abbattesse sulla testa di Moro, che invece è ben vivo, e parla, e

scrive dando tutte le indicazioni possibili per la sua liberazione. Ma lo Stato, incapace di trovare i suoi rapitori, ha ormai stabilito per bocca di Andreotti e del Pci, di sacrificare Moro non già al bene della Repubblica — che non vive, come un avvoltoio, di cadaveri — ma al nascente "compromesso storico".

Il dialogo a distanza del "partito della vita" con Moro si fa serrato. Il leader democristiano rileva, il 23 aprile, la «più umana posizione socialista». I socialisti cercano infatti di spingere il governo a uscire dall'immobilismo, a fare qualcosa. Nel carcere delle «Nuove», Guiso e Curcio pensano a come sbloccare la situazione dopo la proposta di scambio fatta dai rapitori col «comunicato n. 8» (tredici detenuti in cambio di Moro). Curcio ricorda la trattativa segreta di qualche anno prima fra il governo italiano e un governo arabo per la liberazione di alcuni terroristi legati a un'organizzazione palestinese che avevano commesso in Italia reati gravi. «Vediamo se [i brigatisti] raccolgono questa proposta tecnica», dice Curcio. E Guiso, uscendo dal colloquio, ricorda ai giornalisti questo precedente vistoso di trattativa, per di più completamente illegale, il "precedente di Fiumicino" (dal nome dell'aeroporto in cui gli arabi avevano preparato un attentato antisraeliano). La risposta dei rapitori non si fa attendere, attraverso Moro mediatore della propria libertà. «La libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa ai palestinesi...» scrive infatti Moro il 29 aprile, e augura successo all'azione del segretario del Psi («Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse!») a cui fa poi arrivare, il primo maggio, una lettera accorata appellandosi alla «forte sensibilità umanitaria del tuo Partito». Moro capisce che ormai gli ostacoli alla sua liberazione non vengono dai suoi rapitori, che hanno lasciato scadere il loro ultimatum e si dispongono a trattare su un numero simbolico di scarcerazioni, bensì dall'asse Andreotti-Berlinguer, che per restare tale ha bisogno dell'eliminazione fisica dello scomodo presidente democristiano che dal suo carcere li accusa. Ma la sua voce giunge sempre più fioca alle orecchie dei colleghi di partito che fino a ieri lo rispettavano e lo temevano.

IL PRIMO MAGGIO è un lunedì piovoso a Milano, dove il problema principale sono i mucchi di sacchetti di spazzatura accumulatisi per lo sciopero dei netturbini. Piove anche in altre città. In molte chiese cattoliche si celebrano le prime comunioni. Da Ivrea il vescovo, monsignor Bettazzi, è partito di buon'ora per Roma. Deve conferire in Vaticano, e là lo dissuaderanno dal prendere posizione per la trattativa a favore di Moro. A Firenze, dove improvvisamente si alternano a spruzzi di pioggia, un altro vescovo, il cardinale Benelli, si è assunto il compito di impedire che la Cei, organo

▶ seguito da pagina 18

collegiale dei vescovi italiani, dia seguito a un documento blandamente favorevole alla trattativa approvato due settimane prima. Potenti settori della Dc coprono le spalle al giovane cardinale a cui molti pronosticano la cattedra di San Pietro. La pre-tattica del futuro Conclave, lo scontro fra cardinali conservatori e cardinali progressisti è già in corso, come sanno i bene informati sulla salute malandata di Paolo VI. Benelli è fra costoro. Benelli vuole diventare papa, o almeno grande elettore di un papa di transizione. Alla fine non sarà né l'uno né l'altro. A Cracovia, Karol Wojtyła predica nella sua cattedrale gotica, ignaro della sorte che lo attende. A Torino, in casa juventina si festeggia già lo scudetto, ormai assicurato. Nelle mani di Giovanni Leone, ancora ospite del Quirinale, malgrado l'avvocato Agnelli abbia pochi giorni addietro chiesto — tramite *La Stampa* — le sue dimissioni col pretesto dello stato d'emergenza, perviene una lettera di Aldo Moro (altre ne arrivano in altre mani, lo si saprà solo più tardi). «Faccio vivo appello, con profonda deferenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia affinché, d'accordo con il governo, voglia rendere possibile un'equa e umanitaria trattativa per lo scambio di prigionieri politici...».

Quali possono essere i prigionieri politici da scambiare è stato lo stesso Curcio a suggerirlo a Guiso. Non è il numero dei detenuti liberati che conta — questa è l'indicazione di Curcio — ma la loro qualità. Devono essere in qualche modo rappresentativi dei diversi gruppi del "partito armato". Anche fra i socialisti ci si orienta in questo senso, scegliendo detenuti che non abbiano commesso reati gravi e che, per ragioni di salute o perché idonei alla libertà provvisoria, possano essere messi in libertà senza quelle violazioni della legge, attuate invece con disinvoltura per liberare i palestinesi di Fiumicino e tanti altri prima e dopo di loro. L'affannosa ricerca di questa soluzione è ben descritta dallo stesso Guiso nel libro già citato.

Sulla scena politica, Craxi costringe frattanto la Dc ad accettare il principio della trattativa. Al Quirinale, Leone si è convinto che è opportuno firmare la grazia per un paio di brigatisti minori, pur di salvare la vita a Moro. Cosa manca ormai al partito della vita, per prevalere? L'ha scritto Moro stesso: l'accordo del governo. Ma questo accordo non ci sarà, a nessun costo. Per evitare sorprese, Andreotti, investito della richiesta democristiana fatta su pressione socialista, non si dà neanche la pena di riunirlo, il governo, per dire il 3 maggio che niente deve essere fatto. Fermezza, è la parola d'ordine.

Siamo così all'ultimo atto. Il 5 maggio arriva il «comunicato n. 9», in cui i rapitori annunciano che Moro sarà ucciso. Il 6 maggio Guiso parla un'ultima volta con Curcio. Ma il fondatore delle Br non se la

sente di mettersi contro i suoi successori dell'esterno, che lo hanno seguito sulla linea della trattativa, ma potrebbero anche metterglisi contro. Eppure a Roma filtra ancora nell'area dell'«Autonomia» appelli perché Curcio prenda aperta posizione a favore di Moro. Si capisce ormai che c'è uno scontro in atto, all'interno della "direzione strategica". Anche lì, malgrado il recente massacro della scorta di Moro, si è formato un "partito della vita". «Se Curcio avesse detto in modo chiaro ed esplicito che dovevano salvare Moro, i rapitori lo avrebbero ascoltato», confiderà in seguito un interlocutore di fiducia dei brigatisti.

La perizia medico-legale ha accertato, dopo nove mesi di esami, che Moro fu ucciso nel portabagagli dell'auto «R4» Renault color amaranto trovata in via Caetani, a Roma, la mattina del 9 maggio 1978. I colpi sparati furono undici; «in rapida successione». Non si sono trovate tracce di sostanze stupefacenti. La vittima era a digiuno. Pochissimo si sa degli ultimi due giorni di prigionia del leader democristiano, dopo la sua lettera di estremo addio alla famiglia. Certo, un avvenimento imprevisto ha indotto Moro a non mangiare, in quei due giorni. Non ci sono però tracce di maltrattamenti: il rifiuto del cibo deve essere stato perciò volontario. Uno sciopero della fame? Perché?

Frammenti di informazioni arrivano in qualche carcere nei mesi successivi: le portano i brigatisti arrestati, dopo il 9 maggio, quelli che hanno avuto la possibilità di informarsi all'esterno, come Nadia Mantovani, assolta al processo di Torino e catturata nuovamente dagli uomini del generale Dalla Chiesa dopo cento giorni di libertà, probabilmente vigilata, nel "covo" di via Montenevoso. La diffusione del «comunicato n. 9» — che gli eseguiti del lessico brigatista sostengono scritto dai "genovesi", mentre quelli precedenti erano scritti dai "romani" che tenevano prigioniero Moro — sarebbe coincisa col cambio della guardia nel "carcere del popolo": carcerieri "genovesi" col compito di boia, al posto dei romani. A Moro non può essere sfuggito il segno negativo di questo cambiamento. Anche perché dei suoi precedenti carcerieri aveva capito che erano d'accordo per liberarlo. Questi nuovi invece parlavano poco, come chi deve eseguire un ordine, e solo quello.

Nella sua cella alle «Nuove», Curcio si preparava ad applaudire all'assassinio, in nome dell'unità fra l'interno e l'esterno, fra l'ieri e il domani. Unità di breve durata, però. Fra chi ha trattato per venti giorni la salvezza di Moro e chi ha dato a quei "genovesi" taciturni l'ordine di ucciderlo a sangue freddo la distanza è troppo grande per poterla colmare con le pagine di comunicati tanto lunghi e oscuri quanto chiari e brevi escono gli spari dalle armi impazzite del "partito della morte". □

▶ seguito da pagina 23

nomia e il partito armato, quale significato attribuire a questa recente ondata di arresti?

Per ora è difficile dirlo: ma condivido quanto è stato detto in proposito dai magistrati democratici di Torino in un loro documento e cioè «associare autonomia e partito armato non può che alimentare le spinte al terrorismo». D'altra parte mi sembra evidente che in questo modo si vuole colpire una sorta di "terza forza sociale" che cerca di sfuggire a questa tendenza alla polarizzazione tra partito armato e sistema rigido dei partiti, egemonizzato dall'asse Dc-Pci. Per questo il caso Toni Negri non riguarda solo lui e i suoi, compagni, ma tutti coloro che in questo fronte si identificano e si vogliono liberare da questa morsa. □

▶ seguito da pagina 23

zionaria di Feltrinelli e travisarne l'identità politica. Ma l'aggravarsi della crisi economica e la tensione crescente nelle fabbriche spinge «Potere operaio» a lanciare nel giugno del '72 la parola d'ordine: «Proletari, è la guerra di classe». «La crisi a cui le lotte operaie e proletarie hanno inchiodato i padroni viene rovesciata dallo Stato contro i proletari e contro gli operai come ricatto sull'occupazione, come inasprimento del dominio capitalistico, come pura violenza. Ma la crisi è il terreno adatto e l'occasione per porre la rivoluzione all'ordine del giorno: la nostra forza è di maggioranza, portiamola al potere». Poco tempo dopo la crisi inizia ad investire anche il gruppo di «Potere operaio» come gli altri gruppi della sinistra extraparlamentare. L'ultimo numero di *Potere operaio* esce nel novembre 1973 e titola «Ricominciare da capo non significa tornare indietro». Sullo scioglimento di P.o. la magistratura sta indagando poiché sostiene che tale scioglimento in realtà non è mai avvenuto, anzi nell'ultima riunione, a Rosolina, si sono progettati sequestri di personalità del mondo industriale e politico e il passaggio alla lotta armata.

«A Rosolina non c'è stata alcuna decisione — ci dice un ex aderente a P.o. — c'è stata solo una sensazione, questa si collettiva, che a fronte dei nuovi fenomeni sociali, la nostra storia, la storia di «Potere operaio» e delle altre forze politiche apparteneva ormai al passato poiché i nuovi fenomeni assumevano un carattere così esplosivo che nessuna struttura politica, anche moderna come la nostra, poteva coordinare, né tantomeno dirigere. A distanza di tempo posso dire che pensare altrimenti sarebbe stato soltanto paranoico. Per questo lo scioglimento di «Potere operaio» che coincide con Rosolina non fu certamente né un'invenzione, né un fatto traumatico per i suoi militanti la cui storia personale non poteva che coincidere con il percorso stesso». *Bruna Pedrazzoli*